

Recensioni

Fabrizio Agnello

La memoria fotografica dell'architettura. Restituzioni prospettiche e ricostruzioni

FrancoAngeli

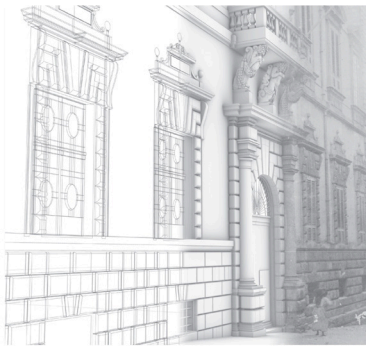
Milano 2023

Forme del Disegno. Sezione Punto
201 pp.

ISSN 2724-1475

ISBN 978-88-351-2795-6

Open Access: <<https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/929/781/5358>>



Fabrizio Agnello

La memoria fotografica dell'architettura
Restituzioni prospettiche e ricostruzioni

FORME DEL DISEGNO
FrancoAngeli

L'apparenza è quella di un libro – ancora uno! – sulla restituzione prospettica. La sostanza – finalmente! – è tutt'altra. Il tema centrale del volume, presentato nel sottotitolo, ovvero la restituzione prospettica e le ricostruzioni che possono derivarne, potrebbe infatti apparire, prima di entrare nel merito di questo nuovo contributo, già ampiamente sfruttato oltre che di stampo prevalentemente didattico. Ma già semplicemente sfogliando questa pubblicazione si riesce a cogliere la profonda creatività di un approccio ampiamente innovativo a una questione radicata nella storia ma affrontata in maniera assolutamente attuale.

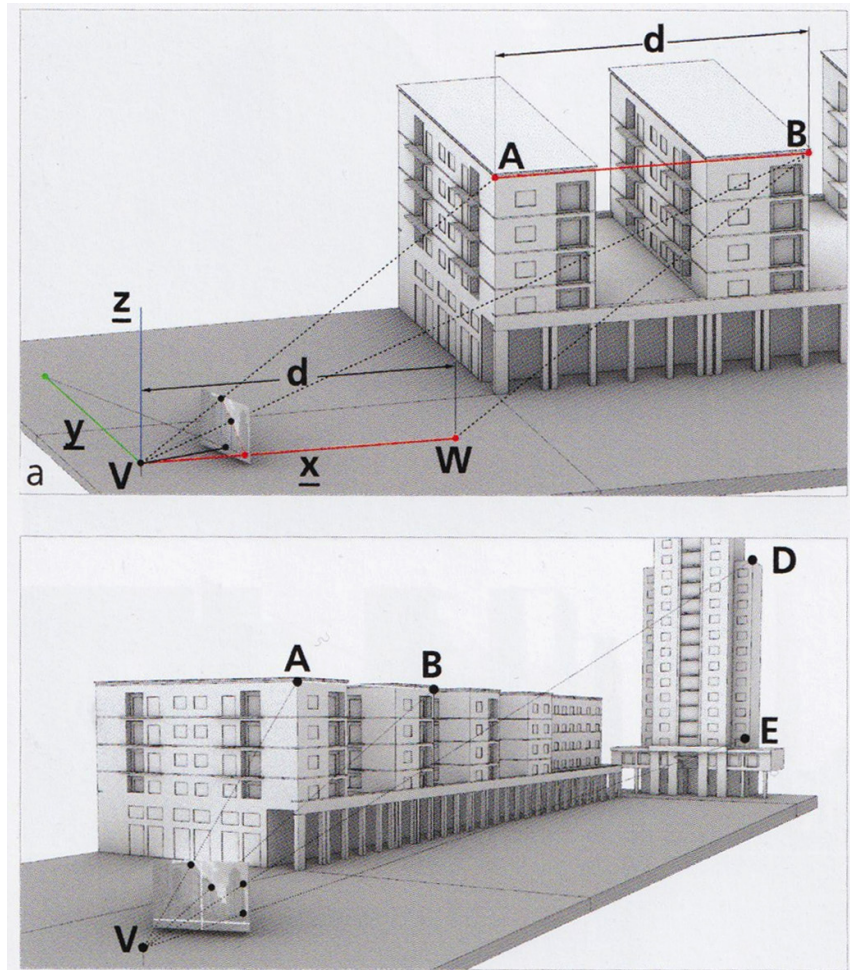
Innanzitutto, non è affatto corretto saltare immediatamente al sottotitolo, come ho appena fatto: nella prima parte del titolo, infatti, in quella «memoria fotografica» che compare in apertura c'è molto dell'obiettivo del lavoro di Fabrizio Agnello, docente di Disegno presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. La fotografia stessa «è» memoria, e come tale va salvaguardata, osservata, studiata, utilizzata. Poiché il volume indaga la possibilità di restituire le superfici e i volumi di architetture non più esistenti attraverso il ricorso al patrimonio fotografico storico, si pone, come è ovvio, un problema di uniformità nella qualità di tali immagini – spesso sopravvissute a traversie e trascuratezza non dissimili da quelle che hanno contribuito alla perdita delle architetture stesse –, oltre che di disponibilità di conoscenze

relative alle condizioni reali al momento dello scatto. Le immagini utilizzabili non sempre sono fotografie impeccabili nella loro qualità tecnica, ma diventano splendide e commoventi per l'insostituibilità delle informazioni che veicolano, per quella parte di inconsapevolezza che caratterizza l'attimo dello scatto rispetto alla storia a venire.

La documentazione fotografica è considerata depositaria di ampia parte della memoria collettiva, della memoria dei luoghi, delle architetture che li caratterizzano e dei volumi che li conformano. Ogni immagine è veicolo di indicazioni che rimandano a una storia che vale la pena di continuare a interrogare per ricavarne tracce del percorso trasformativo che impronta le configurazioni attuali e che caratterizza le direzioni future. L'obiettivo, dunque, catalizzato intorno all'organismo architettonico ma anche alla restituzione di contesti territoriali ed edificati, è quello di indagare, approfondire, restituire corpo a ciò che la storia ha fatto scomparire lungo i suoi percorsi, vuoi attraverso l'azione irrinunciabile del tempo (si pensi all'archeologia), vuoi attraverso l'azione volontaria di demolizione (trasformazioni, eventi bellici), vuoi, ancora, attraverso l'azione incontrollata di eventi naturali devastanti (si veda, nel libro, la ricostruzione di palazzo Grano a Messina, irrimediabilmente danneggiato dal terremoto del 1908 [pp. 154 e ss.]). E questo obiettivo riporta la fotografia al centro dell'indagine conoscitiva.

Tornando, quindi, al sottotitolo, non si può non notare come la definizione di "restituzione prospettica" non sia declinata al singolare, come spesso accade, ma sia usata in un inconsueto plurale, perché, come sottolinea l'autore, «ogni progetto di ricostruzione impone la definizione di strategie idonee al caso studio, alle sue dimensioni e alla sua complessità morfologica, al fine di utilizzare proficuamente le immagini e la documentazione disponibili» [p. 154]. Le restituzioni prospettiche che vale la pena di affrontare, dunque, sono tante quante sono le architetture perdute, ma soprattutto si diversificano l'una dall'altra, nel loro iter ricostruttivo, sulla base dei materiali che possono essere coinvolti nel processo, ovvero di ciò che è rimasto *in situ*, dei dati metrico-dimensionali sui quali si può fare affidamento, della stessa qualità delle fotografie e delle nozioni che, su queste immagini, è possibile considerare come dati noti (macchina fotografica utilizzata, focale effettiva, obiettivo, certezza di poter disporre dell'intero fotogramma o meno, ...). Siamo di fronte, in un certo senso, a un processo che si avvicina al lavoro artigianale, caratterizzato dal ricorso a strumenti disponibili, reperibili, antichi ma riutilizzati in funzione di nuovi obiettivi, di percorsi di invenzione e adattamento, cosa che, a mio avviso, caratterizza l'intero mondo dell'acquisizione metrico-dimensionale e del rilevamento, anche quando l'oggetto di studio è ancora in grado di "parlare". Progettare un rilievo, semplice o complesso che ne sia l'oggetto, significa proprio questo: partire dallo scopo e dalle finalità, verificare accessibilità e caratteristiche del contesto, confrontarsi con la disponibilità di strumenti idonei, scegliere procedimenti e metodologie adeguate, verificare le energie che possono essere coinvolte.

Fig. 1. In alto: applicazione della regola del parallelogramma e posizionamento dello schema prospettico; in basso: verifica della congruenza prospettica tra immagine e modello (figg. 16a, 17, p. 129).



Significa fare i conti con una serie di dati di fatto per articolare una strategia, in un procedimento che, sempre, prevede una fase in cui è necessario, operativamente, rimboccarsi le maniche.

Questo partire dal guardarsi intorno per avviare le scelte metodologiche è ciò che ha permesso ad Agnello di fare di una materia antica come la costruzione prospettica che è alla base della decodifica – prospettica e fotografica, anch'essa di antica tradizione – e delle più recenti strumentazioni digitali un'unica materia utilizzabile al fine ricostruttivo che il volume si propone. La conoscenza del trascorso storico che tali discipline e tali strumenti hanno alle spalle è ciò che permette la creatività nella scelta dell'approccio più adatto tra i molti attuabili (a volte dell'unico percorso utilizzabile) per raggiungere l'obiettivo. E l'obiettivo, comunque sia, trattandosi di architettura e di contesti edificati, non può che essere un modello spaziale.

Sappiamo, fin dagli albori del percorso di decostruzione prospettica prima e fotogrammetrica poi, che questo processo si differenzia profondamente se si ricorre a una sola immagine, a due immagini consapevolmente collegate tra di loro, o alle molte immagini che caratterizzano i processi multimmagine o *Structure from Motion* (SfM). Ciononostante, si tratta sempre di ricostruire un modello spaziale che, a volte attraverso una concatenazione di piani, a volte direttamente riposizionando i punti in uno spazio immediatamente disponibile nella sua connotazione tridimensionale, è il solo in grado di essere associato all'idea di architettura, di edificio, di restituzione contestualizzata e percettivamente efficace.

Sempre chiaro agli occhi dell'autore è il preciso ambito di accuratezza in cui queste ricostruzioni si muovono. Il controllo della vicinanza tra quanto

proposto a valle del percorso ricostruttivo e l'effettiva configurazione di architetture non più esistenti è un dato essenziale, molto più di quanto non lo sia, all'interno dell'operazione, l'esattezza ricostruttiva stessa. Il dato formale prevale su quello metrico-dimensionale, soprattutto se il fine è l'impatto percettivo relativo alla ripresentazione di antiche presenze all'interno di contesti attuali. Se l'obiettivo è mirato al patrimonio non più esistente e alla sua ricollocazione effettuata sulla base di caposaldi ancora rintracciabili in sito, questa operazione trae maggior valore dal suo portato storico e dalla componente percettiva della ricostruzione stessa di quanto non ne possa assumere dalla precisione metrico-dimensionale di dettagli e particolari. «Il processo di ricostruzione – scrive Agnello nella *Introduzione* al volume – è ovviamente condizionato dalla qualità delle immagini fotografiche e, anche in presenza di fotografie ad alta risoluzione, non può raggiungere i livelli di accuratezza tipici dei processi di rilievo fotogrammetrici e laser scanning» [*Introduzione*, p. 14]. Ciononostante, «i limiti di accuratezza del processo non diminuiscono la sua potenzialità per le finalità legate alla conoscenza e divulgazione del patrimonio culturale perduto». È in questa logica che si muove questo lavoro qui condotto, che, come scrive Fabrizio Gay nella sua *Prefazione* al testo (*Prefazione*, p. 11), riesce a mantenere «un equilibrio tra il punto di vista topografico e quello fotogrammetrico».

Editorialmente parlando, il volume è organizzato in cinque capitoli che, dopo l'*Introduzione*, affrontano un *excursus* storico che segue la definizione della tecnica fotografica (cap. 1); l'illustrazione dei fondamenti prospettici rintracciabili nelle immagini fotografiche (cap. 2), con una presentazione della meccanica dello

scatto e l'illustrazione del procedimento di decodifica prospettica, adiuvalo da modelli spaziali; la restituzione ottenuta a partire da immagini eseguite con apparecchi "standard" (cap. 3), che utilizza quindi immagini prevalentemente a quadro inclinato, o con camere "da studio, che possono per mezzo delle loro caratteristiche tecniche, garantire di lavorare su prospettive a quadro verticale (cap. 4). Il capitolo 5, infine, presenta esempi dettagliati di procedimenti di ricostruzione di edifici (palazzo Grano a Messina o la chiesa Madre di Salemi) e di contesti edificati (come la "Cala" di Palermo), dove è necessario coinvolgere nel processo, a fianco delle immagini fotografiche, una base cartografica opportunamente scalata e gestita. Affascinante il concetto che permea tutto l'approccio di Agnello ma che trova poi uno specifico paragrafo all'interno del capitolo dedicato alle ricostruzioni: oggi è possibile, grazie al digitale, muoversi direttamente nello spazio, disegnare nello spazio, ma soprattutto usarlo in tutte le sue potenzialità operandovi direttamente [*Disegnare nello spazio*, pp. 139-149]. Questo fa della restituzione prospettica da fotografia una procedura di "manipolazione" dello spazio virtuale in cui inserire dati diversi (la fotografia, la cartografia, il centro nodale dell'obiettivo fotografico, le rette luminose che hanno generato la foto-grafia e le rette proiettanti che le ripercorrono, gli elementi noti e ancora presenti dell'intorno o del manufatto architettonico, ...) per poi gestire gli elementi come se ci si trovasse in una sorta di set di gioco. E questa è l'operazione fondamentale, il contributo dato da Fabrizio Agnello alla storia della restituzione prospettica.

Chiude il volume una interessante *Bibliografia* non ampia ma esaustiva, che rintraccia il panorama dei testi tecnici e della letteratura sull'argomento

dell'utilizzo di immagini fotografiche a fini ricostruttivi, dalla quale si evince, se ancora ce ne fosse bisogno, l'ampiezza dello sguardo di Fabrizio Agnello sul tema della riproposizione tridimensionale di modelli digitali relativi a archi-

tetture perdute o a contesti che nel tempo hanno assunto configurazioni diverse, una preziosa rassegna bibliografica che spazia dai "mostri sacri" del Rilevamento a testi che fondano nel patrimonio proprio della Geometria

descrittiva, dagli albori della storia della restituzione prospettica e della fotogrammetria ai più recenti contributi sulla materia.

Laura Carlevaris

Autore

Laura Carlevaris, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, laura.carlevaris@uniroma1.it